

# Ian McShane, outsider divino

Tra film per il cinema e serie tv (che il più delle volte diventano di culto), l'attore inglese interpreta quasi sempre ossessioni, spiriti, fantasmi. E leggende: dagli scontri celesti di *American Gods* al mito del western 4.0 nel nuovo *Deadwood*. Il carisma e l'impegno per lui sono un istinto naturale. Ma sul set deve molto anche a due grandi maestri: Richard Burton e il Manchester United

di Roberto Croci  
Foto di Victor Demarchelier

Ian McShane, attore e regista inglese, è nato il 29 settembre 1942 a Blackburn.



**AMERICAN GODS**

2017-2019

La serie, ideata da Bryan Fuller e Michael Green, è tratta dal libro di Neil Gaiman. In Italia la seconda stagione è su Amazon Prime.

**SCOOP**

2006

Nel film di Woody Allen, McShane è un giornalista, morto, che si trova su una barca in attesa di essere trasportato nell'aldilà.

**SAPORE DI DONNA**

1970

Diretto da Roddy McDowall e con Ava Gardner, qui McShane gioca nel ruolo del toy boy ante litteram.

**JOHN WICK**

2017, 2019

Con Keanu Reeves e Riccardo Scamarcio, è il sequel della pellicola del 2014: in Usa ha avuto molto più successo che in Italia.

**RANSOM**

1974

Intrigo internazionale e terroristi: nel film di Caspar Wrede McShane recita accanto al conterraneo Sean Connery.

**HELLBOY**

2019

Seconda parte del mitico film del 2004 di Guillermo del Toro: quella che esce quest'anno è diretta da Neil Marshall.

n

Nell'universo tv americano, prima dei vari *Trono di Spade*, *True Detective* e *Westworld*, esisteva *Deadwood*, serie culto creata da David Milch - tipo ribelle, autore e produttore di alcuni polizieschi pluripremiati come *Hill Street Blues* (vincitore di 24 Emmy) e *NYPD - New York Police Department* (4 Golden Globe). Anche se quando uscì, nel 2004, *Deadwood* non registrò ascolti record come *I Soprano* o *Sex and the City*, ebbe comunque un successo straordinario di pubblico e critica, tanto da far guadagnare il Golden Globe come miglior attore al protagonista: Ian McShane, attore, regista e produttore britannico, nei panni di Al Swearngen. Cancellata misteriosamente dopo la terza stagione, ora la serie ha un sequel, un film che arriva a maggio su Sky nell'adattamento diretto dal talento emergente di Daniel Minahan (*American Crime Story*, *House of Cards*), ritrovando molti membri del cast originale: oltre a McShane, Timothy Olyphant, Anna Gunn e Brad Pitt.

Voce baritonale, a volte accorata, con il timbro inflessibile di chi sa esattamente quello che dice, Ian McShane, 76 anni, ha un pedigree infinito: *Radici*, *Gesù di Nazareth*, *Ray Donovan* e un'altra serie cult, *American Gods*, in cui interpreta il mitico personaggio di Mr. Wednesday. Ha il viso segnato, il fisico asciutto e soprattutto non ha perso quell'umorismo tagliente e sarcastico che ne ha caratterizzato vita e carriera cinematografica (che nel 2019 è fitta di impegni: il nuovo capitolo della saga *John Wick*, *Bolden*, sul leggendario musicista Charles Buddy Bolden e, per ultimo, il reboot di *Hellboy*). Ruoli rudi, cattivi, *raw*. «In televisione impreco spesso e volentieri, ma nella vita di tutti i giorni succede solo in occasioni particolari», racconta sorridendo. «In *Deadwood* tutte le parolacce sono state scritte da David e sono appropriate per la situazione, se le metti nel posto sbagliato

uccidono il ritmo. Non è da tutti sapere sorprendere il pubblico». E lui sa farlo molto bene. «Sono come un ottimo vino: più invecchio e più ho sapore», ride. «Anche se come attore devo accettare il fatto di cambiare fisicamente, sono più lento nel ricordare le battute. Però il mio spirito è più acuto che mai». Un vezzo? «Mi rifiuto di portare i capelli bianchi, per quelli ci vuole molto coraggio».

Anche se ambientato più di 10 anni dopo, molti dei temi di *Deadwood* sono ancora attuali. «È sempre stata una serie all'avanguardia», dice McShane. «E socialmente impegnata, progressista. Non solo ha contribuito a rivitalizzare il genere western, ma ha anche affrontato tematiche che 15 anni fa erano tabù soprattutto in America: immigrazione, razzismo, xenofobia e, sì, anche il controllo delle armi. In più, nello show molti dei fatti sono reali, basati su dati e personaggi storici come Calamity Jane e Wyatt Earp, che hanno scritto pagine della storia americana». Non solo: «Altra cosa che trovo interessante è che David non abbia avuto paura di affrontare i nuovi problemi che affliggono gli Stati Uniti: il livello di educazione che si abbassa sempre di più, soprattutto nelle zone povere; la differenza tra le classi sociali; per non parlare della scarsa informazione data ai propri cittadini, che non sanno quasi nulla dell'attuale situazione politica mondiale. Ma è arrivato il momento di accettare la gente diversa da noi, e come il mio personaggio, per fare un parallelo col film, che rispetta gli outsider e la gente che vive ai margini della società, è ora di farsi sentire, di far vedere da che parte stiamo, di far sentire le nostre opinioni e di prendersi cura dei più deboli. Proprio come fa Swearngen, che in qualche modo si prende cura di loro».

**Ci mette fervore, Ian McShane, quando parla di politica.** Ma c'è un altro argomento che lo appassiona: il calcio, un amore trasmessogli dal padre Harry, che giocava nel Manchester United negli anni '50. «Da bambino ero bravissimo, uno dei migliori, grazie ai consigli e ai trucchi che mi aveva insegnato papà. Poi però, crescendo e misurandomi con i professionisti miei coetanei, mi sono reso conto che non ero così bravo come credevo. Tutt'altro. Amo lo sport. Lo amo nella sua manifestazione più pura e semplice, per questo fortunatamente sono riuscito a riconoscere i miei limiti quand'ero ancora giovane. Due dei miei compagni di squadra sono riusciti a di-

ventare giocatori professionisti e sono contento per loro».

Ma qualcosa del calcio gli è rimasto dentro: «Per me quello che conta è ancora il gioco di squadra. Devo dire che recitare è molto simile al calcio. Quando fai la tua battuta ti aspetti una risposta, e dopo ti prepari a riprendere la palla. Sai quando fare le pause, quando improvvisare, quando aspettare il momento giusto per ridare il controllo del dialogo ai tuoi colleghi attori. È questione di equilibrio, con la palla ero negato ma con le parole sono un campione».

Nel corso degli anni, tra i suoi ricordi, spuntano molti aneddoti su tutti i set che ha calcato. «Nel corso della mia carriera ho avuto la fortuna di lavorare con attori straordinari con cui ho stretto anche delle grandi amicizie. Ray Winston l'ho conosciuto durante le riprese di *Sexy Beast*, nel 2000, e con John Hurt, che è uno dei miei migliori amici di sempre, ho lavorato ai tempi del mio debutto: per il film *Young and Willing*, del 1962. Li considero entrambi maestri, saggi, in ogni circostanza sapevano sempre cosa dire».

Un altro personaggio di Hollywood che McShane avrebbe voluto come amico? «Richard Burton», non ha dubbi. «L'ho conosciuto sul set del film *Il mascazone* e l'ho adorato immediatamente, era un vero gentiluomo, professionale ma anche divertentissimo. Mi svegliava al mattino e mi invitava a fare "colazione" insieme, che consisteva in un Salty Dog (cocktail a base di gin e succo di pompelmo, ndr): "Bevilo, ti fa bene, ha le vitamine", mi diceva Richard. Del resto erano gli anni '70, a quei tempi nessuno restava sobrio, passavamo le giornate tutti fottutamente sbronzi». Poi ricorda: «Burton non faceva altro che accarezzarmi la testa, tutte le volte che poteva. Un giorno mi rivelò che era contento che avessero scelto me in quel ruolo, perché i miei capelli gli ricordavano quelli di Elizabeth Taylor. Non ho mai saputo se fosse serio, ubriaco o stesse scherzando».

Qualche rimorso nella vita, qualche scelta che oggi reputa sbagliata? «Sono chi sono, anche grazie agli errori che ho fatto. Non invidia nessuno e sono soddisfatto di quello che ho. In ogni caso che ci posso fare? Non cambierei la mia vita e il mio passato per niente al mondo».

In apertura foto di August/Contrasto - Everett/Contrasto - Webphoto (2)